

Francesco La Chiesa che verrà

colloquio con Maria Cristina Bartolomei, Maurilio Guasco, Serena Noceti, Paolo Ricca, Antonio Spadaro a cura di redazione Jesus

in "Jesus" del marzo 2014

Un anno vissuto francescanamente. Un anno che potremmo definire «ricco di colpi di scena», senza paura di scivolare nel romanzesco. Perché in effetti quest'anno trascorso dal 13 marzo 2013, quando il conclave elesse papa Jorge Mario Bergoglio, non ha avuto nulla di prevedibile. Sin dal primo momento in cui il nuovo Pontefice si è presentato ai fedeli, affacciandosi alla loggia di San Pietro, definendosi come «vescovo di Roma» e chiedendo la benedizione sul proprio capo, quasi un'investitura, da parte del popolo. Sì, papa Francesco ha rappresentato in questo anno un vento di rinnovamento radicale del cristianesimo. Ha rivoluzionato forme e stili del pontificato, adottando un modo di esercitare il più alto ministero gerarchico della Chiesa cattolica francamente inedito nella storia moderna. E se la forma, in questi casi, è anche sostanza, non si può dire che Bergoglio si stia limitando a questo, come si trattasse di una mera operazione cosmetica. Il successore di Benedetto XVI, infatti, ha messo in cantiere sostanziose riforme della Chiesa. Alcune porteranno risultati nel breve periodo (lo Ior e la gestione finanziaria), altre nel medio (il Sinodo dei vescovi) e altre ancora nel lungo (la riforma complessiva della Curia romana e del governo della Chiesa, la collegialità, il ruolo dei laici e della donna...).

Certo, un anno è ancora poco per valutare il respiro di un pontificato. Ma rappresenta pur sempre un significativo giro di boa. E consente un primo bilancio, seppure provvisorio, ma già significativo. Per offrire ai lettori un quadro interpretativo e delle chiavi di lettura, abbiamo invitato in redazione alcuni attenti osservatori di questo pontificato. Si tratta di padre Antonio Spadaro, gesuita, direttore di *Civiltà Cattolica* e autore della lunga intervista al Papa pubblicata nel settembre scorso; Maria Cristina Bartolomei, teologa, editorialista di *Jesus* e docente di Filosofia della religione all'Università Statale di Milano; don Maurilio Guasco, storico della Chiesa e del mondo cattolico contemporaneo, docente all'Università del Piemonte orientale; il pastore e teologo valdese Paolo Ricca; infine la teologa Serena Noceti, docente di Ecclesiologia e vicepresidente dell'Ati (Associazione dei teologi italiani). Ecco il dibattito che ne è nato.

Un anno fa, l'11 febbraio 2013, Benedetto XVI annunciava a sorpresa le sue dimissioni, ponendo così termine a un pontificato travagliato da tensioni, rivelazioni e scandali che avevano lambito Io stesso appartamento papale. Dopo neanche un mese, il 13 marzo, veniva eletto Jorge Mario Bergoglio, il primo Papa ad assumere l'impegnativo nome di Francesco. A vostro giudizio, che cosa è successo in quelle fatidiche settimane? Che cosa ha portato sul soglio di Pietro il cardinale arcivescovo di Buenos Aires?

GUASCO

«Prima di tutto, voglio raccontare un aneddoto. Qualche tempo fa, un mio vecchio amico comunista mi ha detto: "Ho un problema: ogni domenica, a un quarto a mezzogiorno, in qualunque parte io sia, corro a casa perché non mi voglio perdere l'Angelus del Papa". Non mi aveva mai detto una cosa del genere! Questo piccolo racconto, però, spiega bene la radicale novità che papa Francesco rappresenta oggi agli occhi di credenti e non credenti. Ma come si è arrivati all'elezione di Jorge Mario Bergoglio? Dobbiamo partire, giustamente, dalle dimissioni di Benedetto XVI, che hanno sorpreso tutti e che hanno condotto a un conclave totalmente imprevisto. Ratzinger è un teologo e, già da qualche anno, si era reso conto della sua impossibilità di governare la Chiesa, forse anche per ragioni di salute. Accanto a questo, occorre ricordare che, nel precedente conclave, Bergoglio stesso aveva raccolto un certo numero di voti. I cardinali che un anno fa lo hanno eletto, innanzitutto europei e nordamericani, lo hanno fatto ritenendo che lo stile Ratzinger, che aveva indubbiamente una sua logica, non aveva funzionato alla prova dei fatti. Papa Francesco ha spesso detto di avere una grande venerazione per Ratzinger, e penso sia vero. Ciononostante, se analizziamo i singoli aspetti di questo pontificato, ci accorgiamo che in confronto al precedente c'è

una notevole differenza, nella scelta degli uomini, nell'orientamento, nella ripresa di temi che erano stati dimenticati. Cito solo due questioni, una di sostanza teologica e una di stile. Papa Francesco ha detto di voler essere in primo luogo il vescovo di Roma. Ha ripreso esplicitamente l'idea di papa Giovanni XXIII, che era stato il primo a dichiararlo in tempi moderni. Inoltre, quando Bergoglio si è presentato ai fedeli in piazza San Pietro dicendo semplicemente: "Buonasera", ha lasciato stupefatti tutti. Questo nostro stupore è logico. Ma che tipo di Chiesa abbiamo costruito, se un uomo normale ci stupisce? Questi due elementi — il fatto che si sia presentato come vescovo di Roma e il suo stupefacente essere una persona normale — ci devono far riflettere sul tipo di Chiesa che avevamo costruito. La gente ha notato tutte le novità immediatamente e le ha accolte con grande entusiasmo».

NOCETI

«In questi ultimi sette-otto anni abbiamo vissuto una fase ecclesiale molto complessa. A mio giudizio, sono due i punti di riferimento su cui si è dimostrata fragile la scelta pastorale di fondo del pontificato di Ratzinger. Il primo è il confronto con il contesto postmoderno e con i suoi ritmi accelerati di cambiamento: cambiamento che, avendo il Papa puntato molto sul rafforzamento delle strutture ecclesiastiche, non è poi riuscito a gestire. Il secondo è il processo di recezione del Vaticano II: essersi indirizzati verso un'ermeneutica magisteriale fondata su alcuni argomenti "classici" della teologia del professor Ratzinger ha mostrato tutti i suoi limiti. Aver puntato sulla Chiesa universale, sulla Curia, su una dottrina della verità come punto di riferimento dei processi formativi, non ha intaccato uno degli aspetti chiave del modello tridentino: processi comunicativi unidirezionali, dal centro alla periferia, dal clero ai laici, dal Papa verso gli altri. A me sembra che questa sia la questione: l'ecclesiologia tridentina è rimasta, negli ultimi quindici anni, come base di riferimento, come schema mentale dominante. In pratica, si è puntato su aspetti su cui invece il Concilio Vaticano II aveva preso tutt'altra posizione: sull'autorità come principio costitutivo, non sui processi ma sulle strutture, su un'ecclesiologia fortemente universalistica, su una concezione sacrale e cristologico-ontologica del ministero ordinato. La "strategia" ratzingeriana del pontificato di Benedetto XVI si è dunque rivelata debole, incapace di rispondere alle sfide del tempo e di coniugare verità e storia. Eppure, proprio il momento della rinuncia al pontificato compiuta da Benedetto XVI ha segnato e rilanciato un concetto importante: il fatto che sia possibile il cambiamento di ciò che, riguardo alla Chiesa, veniva considerato assolutamente inamovibile. Prima di tutto, quindi, la forma del papato. Un elemento molto interessante della prima uscita di Francesco è stato, del resto, la decostruzione e la ricostruzione simbolica della funzione papale e del ruolo e della soggettualità ecclesiale. Si ha l'impressione di uno spostamento dell'accento dal nodo ecclesiale a quello del Vangelo, che in fondo era anche, nelle intenzioni, il tema del Concilio Vaticano II: penso ad esempio al discorso di apertura di Giovanni XXIII e al discorso della seconda sessione pronunciato da Paolo VI. Ciò che è in gioco, secondo me, è quindi il passaggio dal modello tridentino di Chiesa, che ancora portiamo iscritto nelle nostre strutture mentali ed ecclesiali, a un nuovo modello che è, in fondo, la *mens* ultima del Vaticano II nelle sue intuizioni portanti: nuova forma di ministero, soggettualità dei laici e presenza nel mondo».

SPADARO

«Benedetto XVI ha avuto sì, la percezione della sua debolezza fisica, ma non è questo il vero motivo profondo per cui ha lasciato. L'elemento principale che ha portato a sostegno di questa sua decisione è stata la percezione dei rapidi cambiamenti in corso che richiedono, a suo avviso, vigore, sia del corpo sia dell'anima. La mia interpretazione delle dimissioni di Benedetto XVI, insomma, è di tipo spirituale: papa Ratzinger è il primo a essersi reso conto che lo Spirito stava soffiando in una certa direzione. Da qui la sua riflessione intorno all'idea di lasciare, e infine la decisione. Va ricordato che si era incontrato con il primate anglicano Rowan Williams poco tempo prima, e questi gli aveva preannunciato le sue dimissioni. E anche possibile che sia stato un incontro che lo abbia fatto riflettere, vista anche una buona sintonia tra i due. È una pura ipotesi, ovviamente. Da notare che a Rowan Williams è subentrato l'arcivescovo Welby, che per molti aspetti ha uno stile vicino a quello di papa Francesco. Sono figure, Rowan Williams e Benedetto XVI da una parte, e Welby e Francesco dall'altra, che possono essere in qualche modo accostate. Quindi, dimissioni, nuovo

conclave ed elezione di papa Francesco non sono tanto questioni che si possono far risalire ad alchimie interne, quanto piuttosto a un moto, un sommovimento spirituale del nostro tempo. Del resto, mi colpisce il fatto che papa Francesco sia un mistero per sé stesso, come mi ha detto lui stesso. Il Bergoglio che noi vediamo non è infatti esattamente quello di Buenos Aires. Quest'estate sono stato in Argentina e ho incontrato dei confratelli, cui ho chiesto se conoscessero papa Francesco. Uno mi ha risposto: "Conosco Jorge Mario Bergoglio, ma non conosco papa Francesco". Anche lui, dunque, è entrato misteriosamente in questo processo di cambiamento che lo ha trasformato. O meglio: lo ha fatto "fiorire" più che semplicemente "cambiare". Nello specifico: la sua visione della realtà e la sua dimensione pastorale di governo – che sono secondo me i motivi che hanno portato alla sua elezione – non sono cambiati, ma la sua figura, la sua capacità comunicativa, la sua capacità di relazione, quello che molti chiamano lo stile, ma che secondo me è il contenuto stesso, è fiorito. L'esempio più evidente che mi ha descritto è stato quello di Rio: "Io sono abituato a parlare o a tu per tu, o a gruppi di persone; mi diceva, "ma l'idea di trovarmi davanti a milioni di persone era fuori dal mondo". Il fatto che si sia sentito così a suo agio, anche questo è qualcosa di misterioso. Mentre Giovanni Paolo II, anche per la sua profonda formazione al teatro, teneva lo sguardo sempre alto e dava grandi gesti di benedizione, papa Francesco non sa invece tenere il rapporto con la massa, ha relazione con i singoli, è colpito dalle singole situazioni. E ancora: tutti credono che papa Francesco abbia un progetto. Secondo me, invece, lui ha sì un'idea precisa del punto di partenza (anche perché non vive in una bolla filtrata, è a Santa Marta per questo, vive a contatto con la realtà), ma il suo modo di procedere è tipicamente gesuitico: compie un passo, poi prega su quello che realizza, discute con gli altri e quindi avanza. Camminando, s'apre il cammino. Il suo è un processo reale, nel quale sa da dove parte, ma capisce dove andare soltanto durante il cammino».

BARTOLOMEI

«A mio parere, la prima sfida alla quale oggi si deve rispondere è la distanza tra la cultura, anzi le culture, e la Chiesa cattolica. Il cardinal Martini diceva: "La Chiesa è in ritardo di 200 anni!". Io, che vivo in una Facoltà filosofica statale, dunque laica, misuro questa distanza ogni giorno. La seconda sfida è l'unità della Chiesa; e la terza, collegata in parte alla prima, è il rapporto tra potere religioso e potere politico. Su queste tre sfide, la risposta di fondo che viene da questo pontificato segna, rispetto al precedente, una svolta nettissima. Giovanni Paolo II disse che il ministero petrino è un ostacolo per l'unità della Chiesa. Allora, il gesto più alto di magistero petrino che ha compiuto Benedetto XVI è stata la capacità di dimettersi. Perché, così facendo, ha mostrato che il ministero di Pietro non si identifica con la persona. E ci voleva tutta la formidabile preparazione teologica di Ratzinger per farlo da Papa. In questo aspetto si vede la continuità, paradossale se vogliamo, tra le dimissioni dell'uno e il modo di esercitare il ministero dell'altro. Sul perché sia stato eletto Jorge Mario Bergoglio, è chiaro che la posizione teologica del cardinale di Buenos Aires non era quella di un avanzato teologo della liberazione: è sempre stato considerato una persona assolutamente affidabile da coloro che erano sulla linea della continuità. Invece, riguardo al rapporto tra verità e storia, la discontinuità con Ratzinger è fondamentale. La visione di Benedetto XVI si comprende bene nel discorso da lui pronunciato a Ratisbona: Ratzinger concepisce una ragione che arriva alla verità attraverso proprie vie, e ahimè si tratta di una verità "giudicante". Al contrario, l'analisi che è stata fatta del vocabolario di papa Francesco dimostra che i termini "giudizio" e "condanna" per lui non esistono. Esiste invece la locuzione "tutti noi in cammino verso"».

Dunque, chi è realmente Jorge Mario Bergoglio?

SPADARO

«Forse papa Francesco sta sorprendendo alcuni suoi elettori, anche se non credo affatto che i cardinali che lo hanno eletto l'abbiano fatto ingenuamente. Sostanzialmente, è stato scelto per due caratteristiche fondamentali: la sua dimensione pastorale e quella di governo. Da arcivescovo di Buenos Aires ha infatti dato prova di grande capacità pastorale e di estrema vicinanza alla gente. E i porporati a Roma cercavano proprio questo: il passaggio da una dimensione teologica a una più pastorale. Quanto alla richiesta su chi sia Bergoglio, anche io gli ho posto questa domanda, pur non

avendola prevista nella scaletta dell'intervista. Lui ha risposto definendosi "un peccatore", in linea con quanto scritto nel primo decreto della Congregazione generale dei gesuiti del '74. Ma c'è da sottolineare un aspetto: papa Francesco non ha ripetuto una frase fatta, attingendo a una definizione letteraria; ha invece rimarcato: "Per me è veramente così". Un pastore evangelico suo amico disse una volta che, quando si incontra Bergoglio, si ha l'impressione di vedere uno che ha appena parlato con Dio Padre. Papa Francesco è, in effetti, una persona di una grande serenità e pace interiore, pur essendo ben cosciente delle reazioni e delle forti opposizioni che le sue idee suscitano all'interno della Chiesa. Nel nostro colloquio, me l'ha ripetuto almeno tre volte. Per lui queste opposizioni sono ovvie, chiare, evidenti. Sa cosa aspettarsi. Ciononostante, dimostra una pace e una libertà invidiabili. È perfettamente consapevole della storia ma, nello stesso tempo, profondamente fiducioso in Dio e, dunque, libero. È un uomo risolto».

RICCA

«Ciò che finora mi ha più colpito di questo pontificato è proprio questa libertà, sorprendente per il papato almeno come l'abbiamo conosciuto dalla Controriforma in avanti, e cioè una funzione così rigidamente fissata e caratterizzata da una *escalation* progressiva sul piano dogmatico, tanto da creare quasi una religione "papale", legata alla persona del Pontefice. Una religione, questa, che è stata costruita, dal papato stesso o forse dalla Curia, su una figura semidivina, così come avviene nelle grandi dittature, che hanno il culto della personalità del leader. Nella Chiesa cattolica, però, il culto non è quello della personalità, ma della funzione. Anche Giovanni Paolo II e Benedetto XVI si sono collocati su questa linea. Invece, la novità di questo Papa è l'aver messo da parte tale liturgia, dimostrando così una grandissima e misteriosissima libertà rispetto al proprio ruolo, la capacità di reinventarlo o di rifarsi a modelli papali assolutamente remoti che non hanno un riscontro nell'esperienza degli ultimi secoli. Sono fiducioso, perché quando sul trono di Pietro c'è un uomo libero, possono succedere tante cose, perché la libertà è creatrice, è feconda, è capace di invenzione».

GUASCO

«Il tipo di culto cui fa cenno Ricca è stato creato da Pio IX quando ha proclamato: "Dio ha elevato il Pontefice e lo ha trasformato in un essere quasi simile a Dio". Pio XII non riprende propriamente le stesse parole, eppure il suo modo di porsi, di pregare, così come si evince anche dal film *Pastor angelicus* che lo ritrae in un'aura mistica, sono l'istituzionalizzazione di questa figura: i fedeli vedevano il film, e alla fine andavano a pregare il Papa, considerato il sostituto di Dio. Tutto ha origine alla fine dell'Ottocento. Con la presa di Roma e la fine del potere temporale, si arriva a esasperare questo aspetto: gli anni di Pio IX sono quelli in cui c'è veramente una forma di sacralizzazione della figura del Papa. Uno degli aspetti più interessanti delle dimissioni di Benedetto è l'inversione implicita di tale rotta, che si concretizza con il passaggio dalla persona sacra alla persona normale. Se infatti il Papa è una figura sacra, non può dimettersi. Ma, nel momento in cui il pontefice viene considerato una persona normale al servizio della Chiesa, quando non è più in grado di svolgere tale servizio è normale che lo lasci a un altro. Eppure, nella cultura ecclesiastica e nella prassi della Curia romana non era assolutamente un comportamento ovvio».

NOCETI

«Uno degli snodi del Vaticano II è il recupero della soggettualità di tutti coloro che sono Chiesa. Sotto questo aspetto, mi sembra che tra i due pontificati ci sia un cambiamento sostanziale, perché oggi si guarda la Chiesa non immediatamente dal punto di vista della struttura, ma dei soggetti. Nelle sue omelie, per esempio, papa Francesco ribadisce spesso il concetto del *popolo di Dio*, di persone. Il passaggio, in questo caso, è quello dalla Teologia fondamentale alla Teologia pratica. E la formulazione di una vera "teologia del volto", in base alla quale la Chiesa è fatta di soggetti e dove c'è tanto spazio per il ruolo della coscienza e per la fatica della ricerca. Nell'intervista a *Civiltà Cattolica*, il Papa ribadisce un concetto: "Non so tutto, imparo dagli errori". In fondo, quello che ha dato tanto fastidio negli ultimi cinquanta anni, anzi negli ultimi secoli, è stato proprio l'atteggiamento di una Chiesa che pretende di avere sempre la risposta pronta, già pre-codificata, strutturata e sistematizzata. Chi è dunque Bergoglio? A mio parere, è un figlio del Concilio, nel senso più immediato di questa parola: uno che del Vaticano II ha assimilato le intuizioni

importanti».

SPADARO

«Quando ho incontrato papa Francesco, mi ha colpito la percezione della sua autorevolezza. Si avverte il peso specifico del suo ministero, ma non si percepisce alcuna distanza. Questo atteggiamento si basa su due elementi. Il primo è costituito dalla sua radice ignaziana: durante l'intervista, lui stesso mi ha esortato: "Se dico qualcosa che non capisci o non accetti, dimmelo". Mi ha accolto o con quello stile da confratello tipico del nostro Ordine, che lui utilizza normalmente. Il secondo elemento è l'esperienza che ha vissuto, e cioè il tratto relazionale della Chiesa latinoamericana, che è di immediatezza e di assoluta familiarità».

BARTOLOMEI

«Sono in molti a evidenziare che Bergoglio non parla da Papa, ma come uomo tra gli uomini. Francesco è un uomo estremamente autorevole proprio perché ha dismesso le insegne dell'autorità assoluta, ed è un uomo libero: non perché si sia liberato da sé; piuttosto — lui lo dice chiaramente — è una cosa che gli viene data per Grazia, che rischia ogni giorno, perché anche lui è un peccatore. Quando dice "pregate per me" non è un modo di dire, lo chiede davvero. Quindi, l'azzeramento delle distanze è rispetto alla condizione umana, che è quella di essere peccatori».

Francesco ha insistito su una espressione originale e brillante, che è diventata la cifra del suo pontificato: la Chiesa è un ospedale da campo. Che cosa significa?

RICCA

«Ci sono due messaggi in questa immagine. Il primo è che l'umanità è ferita, cioè che la Chiesa è in mezzo a un campo di battaglia, e il secondo è che il suo compito è innanzitutto quello del samaritano. Certo, nella Chiesa c'è anche l'annuncio e non solo la cura delle ferite, ma in fondo Gesù ha cominciato così. Ha guarito e, insieme, ha annunciato la buona novella. La guarigione, la cura del corpo dell'umanità è parte integrante dell'Evangelo, non è qualcosa che viene dopo, come conseguenza o epilogo. L'altro messaggio può ricondursi alla parola di Gesù: "Voglio misericordia e non sacrifici", cioè preferisco l'atto d'amore piuttosto che l'atto di culto. Si tratta allora di un appello che trascende la comunità cristiana, perché l'amore non è privatizzabile e non è esclusivamente confessionale».

SPADARO

«Nell'intervista a *Civiltà Cattolica* ha usato spesso la metafora dell'edificio morale della Chiesa che rischia di crollare come un castello di carte. L'immagine del crollo, leggendo gli scritti di Bergoglio, torna frequentemente, il che dimostra come sia forte in lui l'idea della necessità della riforma. Perciò l'appello di Gesù a san Francesco "Vai e ripara la mia Chiesa" sta sicuramente dentro alla scelta di assumere tale nome in quanto Pontefice».

BARTOLOMEI

«Francesco è però anche l'immagine del "fratello universale", che non incute timore, ma anzi si è spogliato di sé. Inoltre, san Francesco è venerato in modo diverso non soltanto da tutti i cristiani, ma anche dai musulmani. In Papa Bergoglio, insomma, esiste anche questa idea del "fratello universale"».

NOCETI

«Francesco è l'uomo del Vangelo *sine glossa*, che agisce per la ricostruzione della Chiesa e accetta di diventare diacono perché ha a cuore il processo dell'evangelizzazione. Pensiamo ad esempio alla Porziuncola, che si trova all'interno di una basilica papale: è il luogo della fraternità, del primo Capitolo, quindi anche della fatica di capire come poter ricostruire la Chiesa; è il luogo della scelta dell'essenzialità. Non si annulla la complessità della fase storica, ma la si affronta individuando il processo trasformativo, quello che è portatore di futuro. Su questa base, l'idea di Bergoglio è quella della tradizione che cresce per l'apporto di tutte le componenti del popolo di Dio».

Quali sono i fatti e le decisioni che stanno marcando di più questo pontificato?

RICCA

«Personalmente, vedo il rischio che questo processo di cambiamento, di riforma, di novità in senso

evangelico, resti troppo legato alla persona. Il punto, quindi, è di far diventare ecclesiale ciò che finora è rimasto a livello di un carisma personale».

SPADARO

«E se fosse il contrario? Cioè: se il Papa esprimesse ciò che storicamente è presente nella Chiesa oggi? Ho l'impressione che lui abbia questo impatto, non perché sia lui che imprima questo movimento, ma perché lo abbia colto presente nella vita spirituale del mondo».

NOCETI

«Secondo me, questa fase post-conciliare va letta sulla lunga distanza. L'impressione è che il consolidamento delle riforme conciliari appena iniziato, e poi abbandonato in parte, trovi oggi un momento di nuova coagulazione. Ratzinger, per la sua formazione, ha pensato che la Chiesa si potesse riformare attraverso la definizione di una teoria da applicare. Questa è una dinamica squisitamente tridentina, possibile solo per istituzioni omogenee. La Chiesa è invece un'istituzione eterogenea, e lo è sempre di più perché è diventata una Chiesa mondiale, e come tale non cambia in virtù dell'elaborazione di teorie, ma per la realizzazione di idee che sono incarnate senza contraddizione innanzitutto da chi le propone e attraverso processi che necessariamente sono plurali e differenziati. In papa Francesco ci sono due elementi fondamentali: un linguaggio comprensibile, che tutti capiscono; e l'esperienza delle dinamiche comunicative sinodali».

BARTOLOMEI

«L'aspetto di Bergoglio che, a mio parere, ha colpito il vasto pubblico è prima di tutto la comprensibilità del linguaggio. Così come hanno colto nel segno il suo monito contro la perversione nell'uso del denaro e la volontà di un governo della Chiesa più collegiale, da cui discende la sua asserzione che il presidente della Cei non deve essere più nominato ma eletto. Inoltre, sul richiamo di Bergoglio a san Francesco, credo ci sia una componente simbolica, proprio perché Francesco è il santo dei poveri, ma rappresenta anche l'anti-istituzione. Certo, le categorie in cui questo Papa si esprime sono proprie di un uomo della sua età. Tuttavia, è una persona pronta ad ascoltare: è la prima volta, ad esempio, che il problema della donna nella Chiesa è stato messo a fuoco con così grande forza. Non si tratta di una questione secondaria, questo lui lo sa e lo dice con molta chiarezza e partecipazione emotiva: anche su questo aspetto può succedere di tutto, anche se magari non nell'immediato. Vedo in Bergoglio una grande capacità di anticipare i tempi: è come se lui camminasse, e mentre cammina già vede più in là, indica una direzione».

NOCETI

«Oltre alla questione delle donne, Bergoglio affronta altri due aspetti importanti. Uno è legato ai sacerdoti, perché il seminario forma ancora un prete di modello tridentino, "rivisto" ma ancora funzionale a quello schema di Chiesa. L'altro aspetto ruota intorno alla Chiesa locale, e quindi riguarda anche il tema della formazione dei vescovi e delle sue carenze».

RICCA

«Nell'intervista a *Civiltà Cattolica*, il discernimento viene presentato come il centro della spiritualità di questo Papa. C'è da chiedersi, allora, se questo discernimento è anche applicabile alla storia. Secondo me, infatti, un nodo irrisolto della situazione ecumenica attuale è il giudizio che la Chiesa cattolica dà sulla Riforma protestante del XVI secolo, cui ha risposto il Concilio di Trento. Siccome il Papa dice che la prima risposta non è necessariamente quella migliore, mi domando se sia possibile immaginarne un'altra. La Riforma, e ciò che da essa è nato, con tutti i suoi limiti, è stato un fenomeno, per riprendere un'espressione di Leonardo Boff, di ecclesiogenesi, cioè la nascita di un nuovo tipo di Chiesa. Il protestantesimo, con tutte le sue variabili, ha prodotto bene o male una cristianità che vive sinodalmente. Allora, se si potesse superare — in un processo di discernimento di seconda battuta — questo approccio che è purtroppo ancora nel Vaticano II e si capisse che lì è nato un nuovo modello di Chiesa, anche il discorso ecumenico acquisterebbe un'altra consistenza».

SPADARO

«Il discernimento ha sempre a che fare con la storia. Papa Francesco sostiene che dagli ortodossi noi cattolici abbiamo da imparare. Ma c'è anche da considerare l'approccio della Compagnia di Gesù: in particolare, c'è una figura chiave che andrebbe studiata perché è il modello di questo Papa,

ovvero Pietro Favre. L'approccio alla Riforma protestante che lui ebbe è quello che papa Francesco sente come proprio, quello cioè nel quale predomina l'elemento del dialogo, della misericordia, dell'apertura di cuore. Un'altra figura interessante è quella di Papa Cervini, Marcello II, che regnò appena 20 giorni, ma che avviò immediatamente, nel 1555, un processo di riforma della Chiesa cattolica. Probabilmente, per capire Francesco si devono mettere insieme Marcello II e Pietro Favre: solo così si comprende la sua idea di discernimento dei processi della storia e il dialogo di apprendimento che vuole stabilire anche con le altre esperienze ecclesiali».

Quali potrebbero essere gli esiti di questi meccanismi che papa Francesco sta innescando?

RICCA

«Dal punto di vista strettamente ecumenico, questo Papa non si è espresso - almeno finora - in maniera significativa, nuova, diversa. Certamente, le attese sono molte, anche in vista del 2017, il cinquecentesimo anniversario della Riforma protestante. Di certo, questo Papa ha tutte le carte in regola per fare cose nuove».

SPADARO

«Francesco ha due definizioni fondamentali di Chiesa: popolo di Dio; e poi, quella di Ignazio di Loyola: Santa Madre Chiesa gerarchica. Dunque, la sua visione è assolutamente cattolica. Detto questo, per lui il problema ecumenico è qualcosa di fondamentale: lo si capisce non solo dalle cose che ha detto, ma anche dal suo passato, i suoi rapporti con tanti pastori protestanti e anglicani. Ma per papa Francesco c'è un'urgenza che va oltre l'ecumenismo: bisogna annunciare il Vangelo alla gente, a ciascuno. E questo è un discorso ancora più radicale».

Il Papa è cosciente - e in che misura - dell'opposizione che in vasti settori della Chiesa, e anche nella Curia romana, c'è nei suoi confronti?

SPADARO

«È assolutamente consapevole sia dei movimenti fondamentali, sia delle reazioni giornalistiche. Vive però questa situazione in maniera molto serena: Bergoglio è una persona libera e determinata, che segue la mozione dello Spirito che avverte nella preghiera e nel dialogo con gli altri. E questo gli dà pace. Ciò che fa non risponde a un progetto politico, ma a una profonda visione spirituale della realtà, per cui il cambiamento delle strutture non può che essere frutto di un cambiamento più interiore: tutto il resto, se non è di Dio, muore. Quindi va avanti e vive anche l'opposizione con tranquillità. Il dissenso nei suoi confronti, del resto, è spalmato su vari settori; ci sono anche dei progressisti che dicono che Francesco parla molto ma alla fine non fa le riforme. A queste persone, secondo me, manca il discernimento per comprendere che i cambiamenti profondi - non strutturali ma spirituali, cioè veri - richiedono tempo. Comunque, a guardar bene, questo Papa ha già cambiato molte cose. Certamente c'è stato un ribaltamento di percezione e anche di significato. Riforme improvvise, immediate, drastiche, non farebbero altro che lacerare il tessuto ecclesiale, imprimerebbero un movimento innaturale che sarebbe a sua volta frutto di atteggiamenti primaziali di tipo assolutistico. L'immagine più realistica che mi viene in mente è quella di una sorta di terremoto che Bergoglio ha impresso: un po' tutti sono rimasti spiazzati».

Dove porta questo terremoto? Qual è la sua direzione?

SPADARO

«L'esigenza di papa Francesco è che il Vangelo arrivi a tutti, qualunque sia la condizione che le persone vivono. Nel momento in cui parla di "aprire le porte", noi tutti immaginiamo che intenda dire aprire le porte della Chiesa perché la gente entri. Ma questo è un secondo significato: il primo è che bisogna aprire le porte della Chiesa perché il Signore esca. C'è un passaggio che lui scrisse tempo fa, è brevissimo ma centrale, si riferiva alle scuole cattoliche: "Le nostre scuole non devono in nessun modo aspirare alla formazione di un esercito egemonico di cristiani che conosceranno tutte le risposte, bensì devono essere il luogo in cui tutte le domande vengono accolte; dove, alla luce del Vangelo, si incoraggia la ricerca personale e non la si interrompe con muri verbali, muri che sono piuttosto deboli e che dopo poco tempo crollano. La sfida più grande richiede profondità,

attenzione alla vita, richiede di sanare e liberare dagli idoli»